

Dall'autrice di **SLOW DAYS, FAST COMPANY**



# Eve Babitz

## LA MIA HOLLYWOOD

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



EVE BABITZ  
LA MIA HOLLYWOOD

**Traduzione di Tiziana Lo Porto**

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: © Photo booth pictures of Eve Babitz (detail),  
The Huntington Library, Art Museum, and Botanical Gardens

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

BABITZ, EVE, *Eve's Hollywood*  
Copyright © 1972, 1974 by Eve Babitz  
Introduction Copyright © 2015 by Holly Brubach  
First published by *New York Review Books* on October 6, 2015

All rights reserved

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0163-0

Prima edizione digitale: gennaio 2023

## INTRODUZIONE

Per quelli di noi cresciuti nel Nordest negli anni sessanta, la California era terra straniera e Los Angeles la sua capitale. Le vere capitali straniere come Londra o Parigi sembravano più familiari. All'origine della nostra profonda diffidenza c'era la convinzione yankee che il tempo sia una forza distintiva nel modellare il carattere umano, che gli inverni rigidi instillino un rigore calvinista in chi è costretto a resistervi, che le estati perpetue corrodano inevitabilmente il morale e la voglia di lavorare. Tutte quelle colline in fiamme, quei terremoti che facevano tremare le porcellane ci colpivano come moniti infernali del fatto che la gente non avrebbe mai dovuto venire a vivere a Los Angeles già in partenza; moniti ignorati dai residenti locali, un manipolo di irriducibili edonisti che vivevano l'attimo, voltando le spalle all'Europa e al passato, gli occhi rivolti al tramonto e al mare.

In breve, non c'era niente a L.A. che ti facesse pensare che avrebbe potuto venirne fuori uno scrittore serio. Finché non ne venne fuori una, e ascese alla fama come rispettata professionista del giornalismo creativo e fortemente autobiografico che negli anni settanta andava per la maggiore. Era Joan Didion, il cui nome, al fianco di quello del marito, appare nell'elenco di dediche con cui Eve Babitz inizia il libro: "Ai Didion-Dunne per

dover essere chi non sono io.” Didion, insieme a John Gregory Dunne, se n’era andata a vivere a New York, e da quella prospettiva distante scriveva di Los Angeles in termini che lusingavano noi del Nordest a credere di aver sempre avuto ragione.

È stata Babitz a dare finalmente voce – senza girarci troppo intorno – al fascino unico di L.A. e ad accantonare l’idea, a quel punto diventata un cliché, che la città fosse un deserto culturale. Ed era la persona giusta per farlo. Con un padre musicologo e violinista barocco scritturato dalla Twentieth Century Fox, una madre artista e Igor Stravinskij per padrino, Babitz è cresciuta circondata da una cerchia di illustri amici di famiglia che includeva Edward James, Joseph Szigeti, Eugene Berman, Marilyn Horne, Kenneth Rexroth e Kenneth Patchen, con reading di poesia in soggiorno e anteprime delle opere di Arnold Schönberg eseguite sotto le palme.

Questa figlia di bohémien era anche una figlia di Hollywood nella sua tremolante grandeur prima che un viale di negozi rimpiazzasse il Garden of Allah Hotel, dove Eve e la sua amica Sally, vergini dotate di carte d’identità false, andavano sempre a bere e misurare il proprio fascino su uomini che avevano il doppio dei loro anni. L’illusione – un boschetto di noci di cocco di cartapesta dentro un supper club, un ristoratore che si diceva discendente dello scomparso zar di Russia – diventava realtà se a crederci erano in tanti. Bisognava ammirare l’audacia, l’inventiva, lo scintillio della patina. Alla Hollywood High School, alma mater di Babitz, la mascotte non era, secondo la tradizione di ogni squadra sportiva, un animale famoso per la propria ferocia, ma il protagonista che dava il nome a un film di Rodolfo Valentino, *Lo sceicco*: un capo arabo interpretato da un effeminato attore italiano. Seduzione e fascino erano legati indissolubilmente alla vita quotidiana di Babitz, e l’hanno modellata.

Lei idolatrava Marilyn Monroe, era nella folla che si radunò per guardarla affondare le mani nel cemento fresco al Grauman's Chinese Theatre, si infuriava nel sentir sbandierato il genio di Arthur Miller mentre l'intelligenza di Monroe veniva liquidata in modo sbrigativo. Come Monroe, Babitz deve aver avuto la sua bella quantità di uomini che parlavano rivolti alle sue tette. Che ne sapevano loro che appena sopra il suo magnifico seno c'era il cervello di una futura romanziera che si sarebbe guadagnata l'ammirazione dei colleghi scrittori? "Ero carina e in gamba e sprezzante e impaziente," dice di sé adolescente. Qualifiche rivelatesi validissimi requisiti per mettersi a scrivere, così come il suo aspetto, che le permetteva di infiltrarsi come "una spia nella terra dei privilegiati", componente di un'élite a cui, e lo ripete sempre, non è mai davvero appartenuta.

Monroe può pure averle fatto da modello di vita, ma era a Brigitte Bardot che Babitz somigliava. Lo si vede nella foto dell'annuario del liceo: la massa di capelli arruffati e biondi, il viso a forma di cuore, gli occhi cerchiati di nero. Laddove la maggioranza degli adolescenti si tuffano nel mondo guardando desiderosi al futuro, lo sguardo di Babitz arriva di sbieco, colto in un sereno sorriso di complicità con qualcuno che è fuori dall'inquadratura. Il che si sposa perfettamente con il tono confidenziale che fa apparire *La mia Hollywood* come una serie di monologhi pronunciati da un'amica mentre le due bevono un drink alla frutta in un angolo buio del Luau, un finto ristorante polinesiano che era il preferito di Stravinskij.

Nessuno scrive del liceo e del passaggio buio dall'innocenza all'età adulta meglio di Babitz. Precisa e mai sentimentale ma solidale con la se stessa di una volta, documenta quel breve spazio di pochi anni in cui cervelli alle prime armi cercano di capire l'autorità, la gerarchia sociale, l'ingiustizia e il sesso.

Sul fondale della propria claustrofobia borghese, sono i fuorilegge (il prototipo ed eroe è James Dean) a godere dell'adorazione e del rispetto di Babitz. Attratta nel campo magnetico di Aces Butler, uno studente nuovo dotato di QI stratosferico, falso nome e modi ribelli, lei ne inventaria il carisma: "Chi nella nostra colonia affamata avrebbe saputo resistere al modo in cui gettava indietro la testa e si batteva le mani sulle cosce con inaudito abbandono? Si vestiva di nero, giubbotto da motocicletta nero, magliette nere, Levis neri e stivali neri con le ciglia nere che incorniciavano quegli occhi di acetilene che sprizzavano puro odio al pensiero di qualcosa che fosse 'per il tuo bene' o di qualcuno 'che ne sa più di te'."

A Babitz interessa il potere, e da Aces impara che la padronanza di sé ne è una forma. La bellezza un'altra. Le ragazze della Hollywood High erano belle, "incredibilmente belle. E ce n'erano circa 20 che prese singolarmente ti mandavano fuori di testa. Insieme – e stavano quasi sempre insieme – erano il fallimento di ogni serio tentativo di far scuola nel senso convenzionale del termine, e lo sapevano tutti. Erano troppo belle per un liceo...". A quelli di noi che si sono chiesti perché la California del Sud sembra piena zeppa di una percentuale sproorzionata di magnifiche donne Babitz offre una spiegazione assolutamente logica: "Erano le figlie di gente bella, coraggiosa e temeraria, che aveva lasciato la patria e viaggiato per inseguire il sogno del cinema. Negli anni della Depressione, quando erano arrivati qui, le persone col cervello se ne andavano a New York e quelle belle venivano sulla West Coast." Così Los Angeles diventò un esperimento di autoselezione genetica, un terreno fertile per la perfezione fisica, dove il bello si accoppiava con l'affascinante, procreando generazioni a seguire, ciascuna esponenzialmente più bella di quella prima.

Ed ecco Babitz, pronta a stupirsi dell'ipocrisia esasperante che sembra endemica per questa super razza: "E chi possiede la bellezza è reticente sui propri privilegi o si comporta come se fosse stato solo un colpo di fortuna se lo sbirro non gli ha fatto la multa, e se il tizio che l'ha lasciato passare alla dogana facendogli saltare la fila era solo un 'tipo gentile'. La bellezza, a differenza dei soldi, si direbbe incapace di mettere a fuoco la fonte del potere. Persino chi ha talento sa di essere speciale e perché è stato invitato."

Le sue considerazioni sulla bellezza e le sue prerogative possono avere indotto qualche lettore e qualche critico a pensare che Babitz sia superficiale, un'autrice che scrive dei crucci delle donne, come la dieta, l'aspetto, l'abbigliamento, il trucco, le amicizie, l'amore. È stata sporadicamente accusata di non prendere sul serio la scrittura, come se avesse costruito *Jacaranda*, nel romanzo del 1979 *Sex & Rage*, a propria immagine e somiglianza, creando una protagonista che scrive per avere qualcosa da fare durante la giornata.

Come Didion, che continuò a scrivere di politica e altri argomenti considerati giornalismo "serio", Babitz si era trasferita a New York, dove aveva incontrato Yvette Mimieux: se la ricordava dai pranzi alla mensa del liceo. Già allora, ricorda Babitz, "Era evidente che sarebbe diventata una stella del cinema". Perché una ragazza così bella "non avrebbe potuto essere altro". Ed eccole lì, ad anni di distanza: "Yvette era stata scoperta e io avevo scoperto altre vite da sperimentare."

Alcune di quelle vite sono accennate in questo libro, anche se Babitz è vaga in fatto di dettagli. Per saperne di più è altrove che occorre cercare. Ogni articolo su di lei prima o poi cita i suoi amanti, che, si sa, sono stati una moltitudine. (Earl McGrath, ex presidente della Rolling Stone Records: "Nella vita di ogni ragazzo c'è una Eve Babitz. Di solito è Eve Babitz.") Alcuni sono

famosi: Jim Morrison, Steve Martin, Ed Ruscha, Stephen Stills, Harrison Ford, Ahmet Ertegun, Dan Wakefield. Un altro pezzo forte delle storie su di lei: la foto del 1963 in cui ha posato nuda mentre giocava a scacchi con Marcel Duchamp (un'idea del fotografo Julian Wasser). È un'immagine che oggi è diventata un meme del mondo dell'arte: un fatto che Eve sembra accettare e riconoscere quando le concede un cameo in *Sex & Rage*, appendendola alla parete di un attico di Hollywood che Jacaranda si trova a visitare. Ci sono state le sue carriere come designer di copertine di album (di Linda Ronstadt, dei Buffalo Springfield, dei Byrds) e fotografa, come giornalista che scriveva su commissione (compreso un pezzo intitolato "La mia vita con una terza di reggisenò" per *Ms. Magazine*). C'è stata la mostra delle opere di Joseph Cornell che l'ha spinta a mettersi a fare collage. E ci sono state le feste, tantissime feste, in un momento in cui aveva una relazione strettissima con LSD, marijuana e cocaina.

Alla fine, Babitz se n'è tornata a vivere a Los Angeles. A New York, scrive, "non ci sono spazi tra le parole, che è anche una delle cose affascinanti di quel posto. Certe cose non vanno pensate per bene perché ci sarà sempre qualcuno che ti spinge da dietro." A quel punto aveva capito che la città della nostra infanzia ci si imprime nella mente, definendoci in modi che non hanno bisogno di essere spiegati. La portiamo con noi, e prima o poi molti di noi bramano di tornare nel posto al quale, in modo più o meno consapevole, abbiamo paragonato tutti gli altri. Per Babitz quel posto era Hollywood.

Agli ammiratori devoti (dei quali faccio parte) che adesso aspettano da anni un nuovo libro è stato detto che possiamo smettere di aspettare. Dopo un terribile incidente nel 1997 (la cenere del sigaro che stava fumando le ha incendiato la gonna, lasciandole bruciature di terzo grado su metà corpo), Babitz ha

perso la voglia di scrivere, dice, e ha smesso. È un suo diritto, ovvio, e peccato per noi.

Babitz definisce questo libro, il suo primo, “un romanzo confessionale”, anche se potrebbe essere considerato tranquillamente un memoir. Da qualche parte, si presume, in tutti questi aneddoti più o meno veri ha incastonato uno o più granelli di finzione; magari un nome che ha cambiato o un frammento di dialogo che ha aggiustato o una sequenza di eventi che ha accelerato: e però, ammesso che sia così, nessuna di queste migliorie è evidente. La sua scrittura si legge come se scorresse fuori diretta dalla sua mente sulla pagina, senza ostacoli o esitazioni, con un tono disinvolto che molti scrittori riescono a raggiungere solo dopo un numero infinito di false partenze, frasi interrotte e revisioni perfezioniste nel cuore della notte. Ed è quello che ho continuato a ripetermi leggendo *La mia Hollywood*, fino ad arrivare a questo: “L’indomani mattina mi sono svegliata con un gran mal di testa e una buona idea per un racconto. Il racconto l’ho scritto in fretta, è venuto fuori con la naturalezza con cui si mescola un mazzo di carte e aveva quella sorta di folle destrezza che gli altri miei racconti erano sempre riusciti ad avere.”

Tra gli amici che appaiono in *La mia Hollywood* ce n’è una che si chiama Karen, e che Babitz descrive come una “bellezza così fragile che non potevo far altro che reprimere la mia invidia istintiva e farmela piacere”. So cosa si prova. A Babitz non ho invidiato i suoi celebri amanti, la misura di reggisenone, l’incarnato cremoso, o il successo: non perché io sia una persona così magnanima ma perché è così piacevole passare del tempo con lei. Ma scrivere con questa facilità? E col mal di testa del doposbornia? Spero che questa sia la parte che ha inventato.

Holly Brubach



# LA MIA HOLLYWOOD



## CARO LETTORE

Voglio raccontarti qualcosa di me. Sono un'artista, non una scrittrice. Per cui mi piace il modo in cui i numeri arabi appaiono non scritti su una pagina. Quando dico che uno ha 15 anni, mi piace la forma del 15. Mi piace la forma di 9 milioni e detesto quando è scritto nove milioni. 9 mi sembra più un numero.

E poi sono convinta che i posti andrebbero scritti con la maiuscola. Nord, Sud, Est e Ovest a mio avviso sono tutti posti e me ne frego di cosa pensano gli altri. Quando penso al Nord, è con la maiuscola. L'Ovest, in particolare, è proprio un posto che andrebbe SEMPRE scritto con la maiuscola. Suona più avventuroso andare a Ovest che a ovest.

Dato che questo è il mio libro e dato che è esistito James Joyce, perché non mi fate fare a modo mio? Non è chissà cosa, e pensateci, avrei potuto fare come James Joyce, scrivere sempre in latino eccetera.

## DEDICA

A Mae e Sol Babitz, soprattutto.

Ma anche a Mirandi e Laurie che vivono vicino al mare.

E a Diane Gardiner senza la quale alcuni strani accordi non sarebbero mai stati stretti.

E a Earl McGrath a cui ammetto di dovere Tutto.

E al presidente dell'etichetta discografica che ho scelto, Ahmet Ertegün.

Più ogni altro dirigente dell'Atlantic Record che mi ha portato a cena, che mi ci porterà, o che ha detto: "Ecco, fai la copertina di quest'album."

E a Annie Leibovitz e al suo fedele compagno, Citizen Wenner, che fanno la muffa su al Nord. E a Grover Lewis che dissipa le tenebre con i suoi occhi azzurri in una città azzurra con i tappeti azzurri, Texanly. E a Sara e Charlie e alla ragazza con la coca.

E a Brian G. Hutton, sempre il Principe ma non Quello Giusto, grazie al cielo.

E a Carol Grannison-Killorhan, padrona di santuari e cuoca di oche.

E al vispo agente di Hollywood che mi sono scelta, Mike Hamilburg dagli occhi verdi. E all'editore di Boston che mi sono scelta, Seymour Lawrence, un tipo tosto.

E a Ginny Ganahl, se non sapete già perché non lo scoprirete mai.

E al Beverly Hills Hotel.

E a Robert L. Marchese, mio partner nei dialoghi di Lawrence d'Arabia. (Un bel lestofante.)

E a Marva, la più brava del mondo a tagliare i capelli, e in più ti fa sembrare bella.

E a Rainier Ale.

E a Andy Warhol e Paul Morrissey per cui farei di tutto se solo mi pagassero.

E ai Didion-Dunne per dover essere chi non sono io.

E a Ned Doheny, cartoline di eccitanti pavoni di Hollywood.

E a tutti i bei lestofanti, soprattutto Ron Cooper, il posseduto, e Wudl e Larry Bell, il genio del vetro, e Billy Al Bengston, a cui chiedo scusa per avere spento una sigaretta sul suo pavimento bianco 10 anni fa. E a Kenny Price. E a Ed Ruscha, uomo dai gusti semplici però nessuno fa ali del genere, così gli tocca una Rolls bianca e niente ali.

E a Barney.

E a Derek Taylor. Diglielo, Derek, quanto sono grande. Una volta mi hai presentato a un Beatle dicendo "è la ragazza migliore d'America".

E a Robert e Harry Deutsch per l'audacia con cui sfidano il pericolo. A differenza di Phyllis.

E a Marie, vera amica.

E a L. Rust Hills per la storia del gelato e quella dello schiarrarsi e degli anagrammi. Quel numero di *Esquire* cade a pezzi. Il mio anagramma è Babe Vizet.

E alle uova alla Benedict del Beverly Wilshire.

E a Ingolf Dahl, Clark House e di tempi andati.

E a Marcel Duchamp che mi ha battuto al suo stesso gioco.

E a Jim Morrison contrabbandiere sulle orme di Rimbaud.  
E a Stephen Stills per *Everydays* e per avermi lasciato la parte artistica.

E ai Sandabs di Musso's, alle melanzane alla fiorentina, al tizio che fa i pancake e al mio amico del posteggio (non quello che sta fermo, quello che ti parcheggia l'auto, quello giovane).  
E alle tartine di granchio da Don the Beachcomber's.

E a Joseph Heller, Speed Vogel e al tizio che è scappato con la baby-sitter. E all'ispirazione di Milo Minderbinder.

E a Anne Marshall, l'amica bella di tutti noi.

E a Michelle Guilliane per avermi chiamato prima di portare Kim Fowley a casa mia.

E a Kim Fowley per almeno i 6 dollari.

E a Van Dyke Parks per tutto ciò davanti a cui si premura di fare l'inchino.

E a Simon Rodia.

E alla maestosità delle montagne viola sopra la piana di alberi da frutto.

E a Linda Ronstadt per *Long, Long Time*, gli orecchini, l'Arizona e quella voce, mio Dio.

E a Glenn Frey degli Eagles così continuerà a parlare di me.

E alla sezione libri del *New York Times* e a tutti i critici che ci lavorano.

E a Chuck Berry, un bell'uomo dagli occhi marrone che sa cosa gli piace anche se è un prato di erba sintetica e 21 televisori. E a Bo per averci detto del letto.

E a Sara Harrison, Noel Harrison, Simon Harrison, Harriette Harrison, Kathy Harrison, Zoe (la mia amica) Harrison, Margaret Harrison e i nuovi gemelli.

E a Stuart Reed in cui credo.

E a Jackson Browne comunque.

E a Billy James che mi ha salvato.

E a Virginia Team come sanno quelli che la conoscono.

E ad Aivars Perlback.

E a Pauline Kael che abbiamo scoperto su KPFA un giorno glorioso e le cui frasi nemmeno funzionano. (Me l'ha detto anche lui. Ero scioccata.)

E alla futura buona volontà di Consumer's Liquor, il miglior negozio di superalcolici d'America che non potrebbe avere nome migliore.

E allo Chateau Marmont.

E a Joseph Cornell. Un Vero Artista.

E al tempura.

E a Camilla McGrath.

E a Terry Melcher, per Culver City Blues Again.

E a Dickie Davis per la sua lealtà nonostante tutto quello che si è riversato sul pavimento del bagno delle signore del Troubadour.

E al dottor Boyd Cooper, ginecologo straordinario.

E a Kate Steinitz che ha amato i miei collage prima ancora che li facessi.

E a Jock, Michaela, Nini, Jocky, Brook l'impossibile e all'osobuco mimosa, al pasticcio di crescione e formaggio, a tutti i piatti con vinaigrette e il vino buono.

E al signor Major, mi dispiace di essere venuta fuori così.

E alla terra, la spiaggia, gli alberi, le colline, il cielo, al Bradbury Building, al Broadway Hollywood e a tutti i fiori in primavera.

E a Marc Foreman e Wilhelm Reich.

E alle autostrade.

E a Dan, alla signora Alcerro e all'episodio su Valentino.

E a Orson Welles, luce della mia vita.

E al tempo immemore e alla sospensione dell'incredulità.

E a Connie Freiberg, alle sue croci da portare fatte di capelli d'angelo ma pesanti su spalle così bruciate.

E a Michael e Sheila Rainey per le follie romane, il curry e gli scherzi crudeli.

E a Marcel Proust.

E a Sally Stevens.

E ai “*Lunch Poems*”.

E a Sandy & John Gibson, spinti di sopra.

E a Fred Roos, altro Sceicco che potrebbe essere scritturato in questo film e al suo cane silenzioso, Rover.

E ad Alan Sororti, il nostro rappresentante in dieta.

E alle torte per il tè, ai coniglietti di cioccolata, a Pupi’s, a Clifton’s e ai fiori di zucca fritti alla Ron Cooper.

E a David Anderle e Michael Monroe per aver alzato il tono.

E a Michael McClure i cui segreti sono al sicuro nella testa di Jean Harlow.

E a Marshall Ephron per il primo libro e l’Ubu mariachi.

E a Kuilli Anton, la ragazza più bella di Lake Arrowhead.

E a Bonnie Jean, al Fred C. Dobbs e al chili psichedelico.

E alla panna acida.

E allo Hawaii Theater della mia giovinezza.

E ai Les Noces.

E a Terry O’Shea e alle sue bacchette magiche che brillano al buio fatte di avorio e smeraldi di plastica che non avrebbe mai dovuto dirlo a nessuno.

E a Joyce Haber e al suo Francis Albert, una saga losangelina.

E a Jack Smith, il perfido cronista.

E a Claudia Martin per la vita di Ginny.

E a David Geffin e al Picasso perduto ritrovato a Silver Lake. David, sono *ancora* convinta che sia venuto Picasso a riprenderselo.

E a Colman per il vino.

E alla signora Bungay per la pelliccia di un Capodanno proprio come questo.

E per quel Capodanno e Wudl, a un Dill e un Arnoldi da Berrigan's e al guacamole. No, Arnoldi è morto.

E a Brandon's Memorabilia al terzo piano del numero 13 della East 53esima per esserci stato ogni volta che ne ho avuto bisogno.

E a Michael Bloomfield, alla sua chitarra sexy e agli occhi di ghiaccio, o viceversa.

E a Paul Butterfield *over yonder's wall*, c'è un'armonica che suona e deve essere più verde di qui, l'ho sempre pensato.

E al Corey's.

E al colore verde.

E a See's Candy, dove il Bordeaux è un indimenticabile preferito.

E alle torte per il tè. E ai conigli bianchi.

E a Leon Bing, una ragazza con un passato.

E a Michael Elias, sciopero!

E ai Ford, gli Harrison, non gli Henry.

E a Diana Gould, donna di notti tempestose e giorni lacrimosi che ride.

E a Jack Gross e allo Chateau Nose.

E agli specchi. Soprattutto a quelli che possono essere manipolati.

E alle FRAGOLE e agli ASPARAGI, la stagione si avvicina.

E allo Champagne e a Pasqua.

E a come la panna montata viene servita su un piattino da salsa d'argento alla Polo Lounge quando ordini l'Irish Coffee. E a come la panna montata viene servita in una ciotola d'argento al Caffè Antico Greco in via della Croce a Roma quando ordini cioccolata calda con *panna*.

E al *Tartufo con panna* in via del Bufalo o in piazza Navona dove alla fine pensi di avere chiuso con la cioccolata. E forse è così.

E al sabato.  
E a Nick di Custom Print.  
E a David Giler che non sarebbe mai potuto diventare nemmeno lui come voleva il signor Major. Con Nancy Kwan e tutto...  
E a Fred Myrow e a sua moglie, Elana, nonostante la cena.  
E ad Alan King Moffit e a Frances per i miei denti (i migliori di tutta la famiglia).  
E a Suor Mary Agnes Donahue perché somigliava a una figurina e ha lasciato per sempre il giardino. E a Goode.  
E a MacGillivray e Nuuhiwa per il bagno nel sangue del mare.  
E a Guido e Adolpho.  
E ad Art Pepper che suona così bene. E dice tutto.  
E a Wickham e Ochs, un matrimonio di convenienza.  
E a Clair Miller.  
E al Desbutal, al Ritalin, all'Obertrol e a qualsiasi altro eccitante. Non è che non vi amavo, era solo troppo complicato.  
E a Dennis Morgan, i biglietti di San Valentino, Enrico Macias e les choses Françaises.  
E al Photomat.  
E al retsina da quattro soldi.  
E ai telefoni.  
E all'osservatorio dove andavo sempre a cercare James Dean dopo che è morto.  
E alla parola *brouhaha*.  
E a Steve Martin, la macchina.  
E al tizio la cui moglie si sarebbe infuriata così tanto se osavo anche solo mettere le sue iniziali.  
E a Margaret.  
E a Chico con amore e squallore e un *hi ho silver*.

“Da dove vieni?”

“Hollywood.”

“Ci sei pure nata?”

“Sì.”

“... Com'era?”

“Diverso.”



## FIGLIE DELLA TERRA DESOLATA

Mia madre emigrò a Los Angeles da ragazza negli anni della Grande Depressione. Nella città dove viveva – Sour Lake, Texas – c'era un prete cattolico che era nato, cresciuto e si era formato a Chicago. Capiva benissimo l'assoluta necessità di mia madre di andarsene da Sour Lake e le rimediò un passaggio per Hollywood con alcuni suoi amici e credo le abbia anche trovato un lavoro. Il lavoro che aveva all'epoca era fare la segretaria di un dottore la cui moglie, Mary Astor, teneva un diario della sua relazione con George Kaufman, ma non credo fosse questo il lavoro che le aveva trovato il prete.

Mia madre era affascinata da Los Angeles e ne rimase così sedotta da diventare un'artista. Disegnava le case perché le amava.

Mio padre emigrò da Brooklyn a Los Angeles quando aveva 16 anni insieme alla madre, al padre e a due sorelle. Abitavano a Boyle Heights che era dove vivevano tutti gli ebrei che all'epoca stavano a L.A. La zia di mio padre, la sorella di mia nonna, era un'attrice del cinema. Non era una stella, però era importante. Interpretava mamme yiddish e fece una barca di soldi. Mio padre studiava violino classico da quando era piccolo e compiuti i 15 anni vinse la medaglia d'oro come miglior giovane violinista di New York.

All'epoca, lavorare come musicista sotto contratto per uno studio cinematografico era una questione di nepotismo come sarebbe anche oggi se esistessero ancora i contratti per i musicisti. La mia prozia, Vera Gordon, l'attrice, convinse il suo amico Harry Lubin a dare a mio padre l'opportunità di suonare nell'orchestra di Harry che come lavoro era buono perché gli avrebbe garantito un mucchio di soldi e la sicurezza. Mio padre portò uno spartito di Stravinskij da eseguire.

“Come diavolo facevo a capire se sapeva suonare?” racconta Harry ridendo, ancora incantato dallo scherzetto che mio padre gli fece ostentando una certa solennità. “Nemmeno riuscivo a leggere lo spartito per vedere se suonava le note giuste!”

Tutti nella mia famiglia avevano a che fare con “le Arti” e così io e mia sorella siamo cresciute circondate dalle “Arti”.

Non ricordo quanti anni avevo quando ho sentito per la prima volta qualcuno descrivere Los Angeles come una “terra desolata” o “sette periferie in cerca di una città” o uno di quegli altri appellativi stravaganti che la gente usava per definirla.

Per noi che ci siamo cresciute non è mai stata così.

Prima di tutto succedevano sempre un sacco di cose, c'era gente di tutti i tipi, e c'erano le perenni feste e le cene di mia madre.

“Terra desolata” è un'espressione che comunque non capisco perché, con tutti quegli agrumeti e fiori che crescono dappertutto, di sicuro nessuno poteva pensare che fosse una terra desolata come un deserto.

So che lo dicevano in senso “culturale”. Ma non era così.

Culturalmente, L.A. è sempre stata una florida giungla animata da ribollenti progetti losangelini che forse la gente di fuori non riesce a vedere. Comunque sia, ci vuole un certo livello di innocenza per apprezzare L.A. Ci vuole una certa semplice

felicità interiore per essere felici a L.A., per sceglierla e viverci felici. Quando la gente non è felice, se la prende con L.A. e dice che è una “terra desolata” e altri appellativi eloquenti.

Vera Stravinskij una volta mi ha raccontato che nel 1937 andò a fare un picnic, c'erano alcune limousine ordinate da Paulette Goddard (“perché lei sì che aveva buon gusto...” disse Vera). Al picnic c'erano gli Stravinskij, Charlie Chaplin e Paulette Goddard, Greta Garbo, Bertrand Russell e gli Huxley. Salirono in auto per raggiungere un posto adatto, ma non c'erano posti adatti e continuarono a vagare. C'era stata la siccità ed era tutto arido, non c'era erba e finalmente avvistarono il misero “Fiume” L.A. e decisero di stendere la coperta sulle sue rive ridicole e accontentarsi. Il “Fiume L.A.” è un rivuletto che assomiglia vagamente a un fiume solo se piove a dirotto per tre mesi di fila ma anche in quel caso non somiglia a un fiume. Comunque sia, tirarono fuori il cibo, lo champagne, il caviale, il pâté e tutto e si sedettero sulle rive del “fiume” sotto un ponte su cui passavano le automobili.

“Ehi!”

Alzarono gli occhi e c'era un poliziotto in motocicletta con i pugni piantati sui fianchi, che li guardava malissimo.

“Sì?” disse Bertrand Russell alzandosi per indagare.

C'era un cartello che diceva che non era permesso fare picnic sul “fiume”.

Il poliziotto indicò il cartello, guardò Russell e disse: “Non sapete leggere?”

Se i dettagli della storia fossero stati differenti, se l'anno fosse stato diverso e non ci fossero stati gli Huxley, sarebbe comunque una storia su L.A. “terra desolata”. È una storia di L.A.

Il poliziotto si ammorbidì solo dopo avere riconosciuto la Garbo.